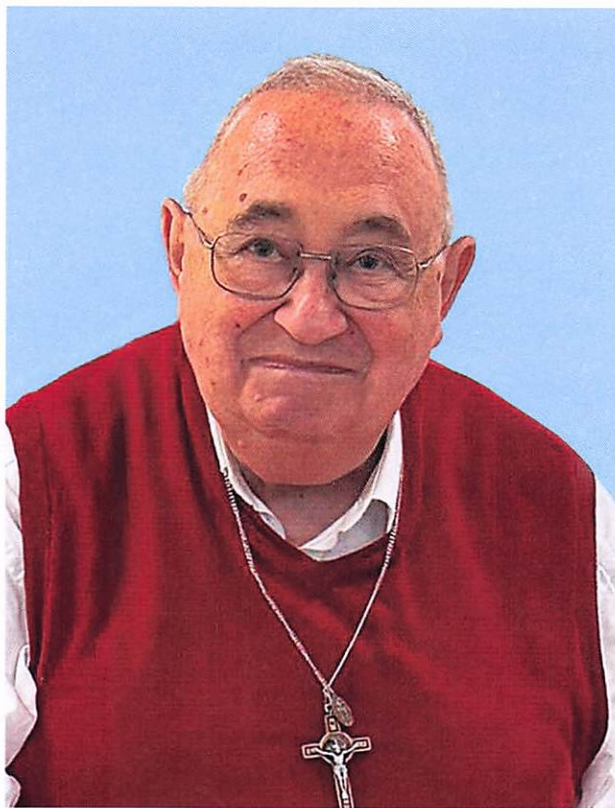




SanZeno
SALESIANIDONBOSCO
VERONA



Don Fulvio Tomelleri
salesiano sacerdote

*nato a Verona il 02 febbraio 1938
morto a Verona il 27 dicembre 2023*

*69 anni di professione religiosa
e 59 di sacerdozio*

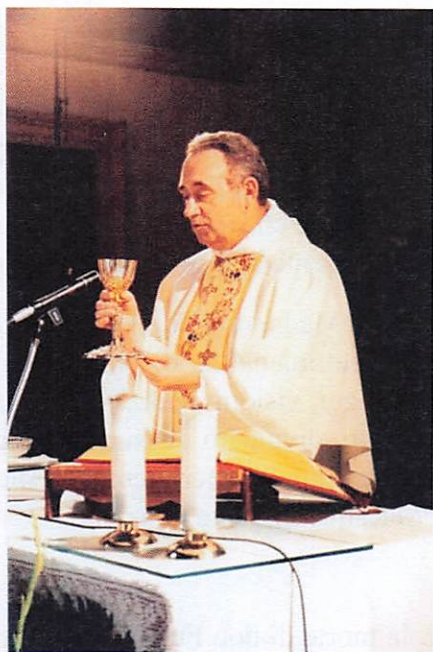
*«E il cuore quando d'un ultimo battito
avrà fatto cadere i muri d'ombra,
per condurmi, Madre, sino al Signore,
come una volta mi darai la mano.
In ginocchio, decisa,
sarai una statua davanti all'Eterno,
come già ti vedeva quando eri ancora in vita.
Alzerai tremante le vecchie braccia,
come quando spirasti dicendo:
Mio Dio, eccomi.
E solo quando m'avrà perdonato,
ti verrà il desiderio di guardarmi.
Ricorderai d'avermi atteso tanto,
e avrai negli occhi un rapido sospiro».*
(Giuseppe Ungaretti, *La madre*).

Certamente il Poeta allude alla madre che lo ha generato imprimendo in lui la traccia d'una presenza sempre avvertita e d'una nostalgia mai del tutto sopita. Ma il fatto che vi faccia riferimento con l'iniziale maiuscola fa supporre che alludesse pure ad un'altra Madre, quella che tutti attende e tutti presenta al Figlio, nell'istante stesso dell'ultimo respiro.

E della Madre don Fulvio era particolarmente devoto. Ne fan fede le visite quasi settimanali ai diversi santuari del territorio, ma anche il richiamo a messaggi, visioni, audizioni, materiale tutto raccolto qua e là e meditato, pregato, divulgato quasi ad incoraggiare, in chi gli stava attorno, un costante, filiale, riferimento a Colei che don Bosco aveva ricevuto come "Maestra" di vita e di azione.

E la morte di don Fulvio è avvenuta proprio nell'anno in cui si celebra il bicentenario del sogno dei nove anni, preludio, ma anche sintesi, della vicenda spirituale e missionaria del nostro Padre; inizio e conclusione, pure, della vita salesiana del nostro Confratello.

Di lui, allora, non possiamo fare memoria se non affidandolo - e affidando noi stessi - alla materna sollecitudine di Maria.



Don Fulvio ad una Prima Messa



Don Gaetano Scivo, Vicario del Rettor Maggiore, con don Fulvio e don Romano Bettin nell'aula Fumanelli al San Zeno.

LA MALATTIA E LA MORTE

Rapido fu l'ultimo declino di don Fulvio. Un attacco di Covid lo costrinse per alcuni giorni a letto, segregato dalla comunità; ma l'affezione respiratoria degenerò in polmonite acuta. Fu necessario, il 12 dicembre, ricoverarlo nell'Ospedale di Borgo Trento, in Verona, per le cure del caso. Purtroppo l'organismo non reagì alle terapie intensive, subito praticate, dato lo stato di indebolimento che, negli ultimi mesi, s'era andato via via accentuando manifestandosi in una postura sempre più ripiegata, nella crescente difficoltà di deambulazione e talora nel sopore che lo estraniava dall'ambiente. A preoccupare fu soprattutto il cuore talmente indebolito da non riuscire più a far funzionare i polmoni.

Lui stesso, lucido di mente fino alla fine, ebbe a capire che le cose volgevano al peggio e ai confratelli che riuscivano ad avvicinarlo, ripeteva "Sono pronto a tutto": era una dichiarazione che sapeva non solo di realismo clinico e di sottomissione alle inevitabili leggi della natura, ma anche di abbandono e di affidamento al richiamo di quel Dio che lo andava preparando al grande incontro.

Si spense all'alba del 27 dicembre.

Morire in tempo di Natale, a ridosso cioè d'una nascita (e quale nascita!) stride dolorosamente per il contrasto insanabile tra la vita e la morte, tra la speranza e la delusione, tra la gioia e il cordoglio, tra la luce d'una grotta e la tenebra d'una bara che scende nella terra. E tuttavia, se ci si apre alla fede, si scopre che quella morte è, in realtà, anche una nascita, proprio come quel Natale è, in realtà, anche una Pasqua.

Così commentava la Parola il Vicario dell'ispettore don Paolo Pontoni che ebbe a presiedere la liturgia di commiato.

«Il Vangelo e la lettura che abbiamo appena ascoltato (la presentazione di Gesù bambino al tempio con l'intervento degli anziani Simeone ed Anna) ci rimandano a questo incontro e alla salvezza che da esso scaturisce. Anna, forgiata dalle prove della vita – vedova da lungo tempo e anziana - e illuminata dalla preghiera assidua, è capace di vedere più lontano, di vedere più in profondità, fino a sentire la promessa che questo

bambino rappresenta per tutti: *si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.* È questo bambino che ci ha fatto conoscere Colui che è da principio, il Padre; è questo bambino che ci rivela il suo volto e la sua misericordia. È venuto nella nostra carne affinché noi avessimo la vita per mezzo di lui. Così abbiamo sentito nella prima lettura: *Scrivo a voi, figlioli, perché vi sono stati perdonati i peccati in virtù del suo nome. Scrivo a voi, padri, perché avete conosciuto colui che è da principio. Scrivo a voi, giovani, perché siete forti e la Parola di Dio rimane in voi e avete vinto il Maligno. Il mondo passa ... ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!* Il desiderio della Parola di Dio è che tutti entrino in questa relazione in modo profondo, intimo ed affettuoso perché *Questa è la vita eterna, che conoscano te e colui che tu hai mandato. Scrivo a voi figlioli ... scrivo a voi giovani...* Sono espressioni che sembrano uscite dalla penna e dal cuore di don Bosco. Tale era il suo affetto e desiderio per i suoi ragazzi: condurli all'incontro con il Signore Gesù e accompagnarli a crescere nell'amicizia con il Signore Gesù, come il bene più prezioso. Questo, ben presto, diventò anche il desiderio di don Fulvio, il suo sogno.»

GLI INIZI

Nato a Verona il 2 febbraio 1938 da papà Beniamino e mamma Luigia, Fulvio frequentò a Lugagnano, frazione di Sona (VR), il ciclo delle scuole elementari e le prime classi delle medie, che concluse al Don Bosco di Verona con il successivo corso ginnasiale (1950-53). È interessante come ricorresse spesso ai ricordi dei primi anni di vita sia per scherzare sul suo fascino infantile (*“dicevano che ero il più bel bambino di Lugagnano”*) sia per far rivivere la figura della madre, rievocata sempre con delicatezza e commozione.

Il contatto con la comunità del “Don Bosco” gli fornì l’opportunità di gustare l’ambiente salesiano e di legarvisi decisamente. Nella domanda in cui chiese di entrare nel noviziato salesiano, a 15 anni, così scriveva: *«Forte come non mai una voce si è fatta sentire in me, voce dapprima fioca, poi pian pia-*

no sempre più forte. Ho sentito tutta l'attrattiva potente di una vita spesa a salvezza della gioventù ed ho deciso di abbracciare lo stato religioso. Nessuna gioia sarebbe per me più grande di poter coronare questo mio sogno.» E il sogno si è avverato, accompagnandolo lungo tutti gli anni della sua presenza a Verona.

LA REALIZZAZIONE

Percorse il normale iter formativo previsto a quei tempi: il noviziato ad Albaré di Costermano (1953-54) sotto la guida di don Vigilio Uguccioni, il post noviziato a Nave – Brescia – (1954-57) i tre anni di tirocinio (a Pordenone – 1957-59 - e a Venezia isola di San Giorgio – 1959-1960), la professione perpetua a Gorizia (1960) ed infine i corsi di teologia nello studentato di Benediktbeuern in Germania. Lì fu ordinato presbitero il 29 giugno 1964.

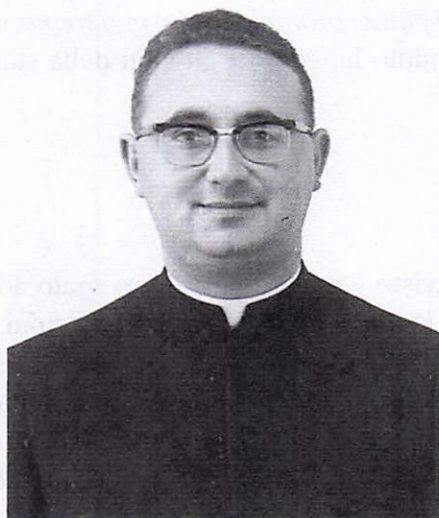
Rientrato in Italia, in vista di un suo inserimento nella nascente opera del San Zeno di Verona, dove si stava trasferendo il settore della formazione professionale, gli fu chiesto di frequentare a Padova il corso di laurea in ingegneria meccanica.

Al termine del percorso universitario e conseguita l'abilitazione (1985) don Fulvio si stabilì al San Zeno, e in questa casa rimase dal 1970 fino alla conclusione dei suoi giorni. Dapprima come insegnante nel Centro di Formazione Professionale (1970-76) e poi nell'Istituto Tecnico Industriale serale, del quale successivamente diviene Preside per circa vent'anni. La scuola, dunque, fu la missione di tutta la sua vita. Qui si spese con dedizione realizzando il famoso sogno della sua giovinezza.

Traiamo dal Bollettino Salesiano (giugno 1979) un'intervista al nostro Confratello.

«Don Fulvio, mi parli dell'Istituto Tecnico Industriale Serale.»

È l'unico serale in città. Chi lo frequenta, per il 99% è gente che lavora. Vanno dai 18 ai 40 anni. Molti sono già sposati. Il clima è quindi estremamente



Don Fulvio neo sacerdote



Don Fulvio con il nipote Stefano



Don Fulvio con i compagni di studio a Kloster Benediktbeuern

serio e impegnato. C'è gente che viene dalle province di Padova, di Venezia. *Date il vostro lavoro, la vostra salute. Ma che cosa chiedete a loro? In che cosa li impegnate come Salesiani?*

La prima cosa che abbiamo cercato di creare è un clima di amicizia e di solidarietà. Anche al gruppo di insegnanti esterni abbiamo chiesto di darci una mano a fare della scuola una famiglia. I giovani, poi, non li educiamo certo a fare gli arrampicatori sociali, a collocarsi sulle spalle dei più deboli per salire più in su, ma esigiamo che si aiutino molto fra loro. Accanto alla solidarietà, all'amicizia, diamo ed esigiamo una professionalità seria. Poi (e lo diciamo esplicitamente, non aggiriamo nessuno) intendiamo offrire a tutti quelli che la vogliono una seria visione cristiana della vita. Ogni mese a gruppi non troppo numerosi, organizziamo incontri con persone qualificate cristianamente: si affrontano i problemi religiosi, i problemi della dottrina sociale cristiana, la conoscenza del vangelo e della chiesa.»

Fu questa grande passione che lo ha fatto conoscere e reso popolare soprattutto nel territorio della città e della provincia di Verona. Un servizio di promozione umana che ha rilanciato la dignità e la professionalità di tante persone, assicurato un miglior benessere a molte famiglie, coinvolto non poche aziende nelle problematiche della formazione professionale, diffuso valori per un'etica della vita e del lavoro in sintonia con le ispirazioni della fede cristiana.

La numerosa presenza alle esequie di ex-allievi della scuola serale testimoniò la riconoscenza e l'affetto per l'opera e la figura di don Fulvio.

LA MODALITÀ

Chi presiedeva il rito funebre ha colto alcune caratteristiche di don Fulvio che ripresentiamo corredate da brevi commenti e da alcune testimonianze.

La fedeltà e la dedizione al lavoro

Ricorda il Confratello sig. Paolo Cottino:

«Si tenga conto che per la quasi totalità del suo servizio la scuola da lui presieduta fu serale e con un corpo insegnante formato, oltre che da salesiani, da numerosi docenti “spezzonisti” che provenivano da scuole statali e prestavano, alla sera, la loro preziosa collaborazione presso di noi. Ciò comportava un’intensa attività di relazioni personali alle quali don Filvio si dedicava molto. La sua preoccupata ricerca del rispetto delle regole ministeriali lo rendeva in un certo senso un po’ conservatore nella gestione della scuola (non vi era ancora l’autonomia scolastica) e questo risultò particolarmente impegnativo nel raccordarsi con la ben nota creatività del sig. Luigi Fumanelli nell’inventare e nel praticare le inedite “passerelle” tra il CFP e l’ITI.»

La sua grande gioia era poter esibire i buoni risultati d’una maturità ben riuscita per comprovare la bontà dell’iniziativa oltre che evidenziare la generosità del corpo docente e l’encomiabile impegno degli studenti lavoratori. Una gioia che voleva condivisa da tutta la comunità.

Ma venne il momento di trasformare il percorso serale in un insegnamento diurno per assecondare la richiesta di non pochi adolescenti desiderosi di completare la formazione professionale passando da una qualifica professionale (CFP) ad un diploma (ITI) e considerato l’apprezzamento delle famiglie per l’ambiente educativo salesiano.

Ecco i ricordi dell’attuale Preside dell’Istituto Tecnico Tecnologico prof. Gianluca Rossini:

«All’inizio degli anni 2000 don Fulvio manifestò la sua stanchezza nel portare avanti il fardello della presidenza, anche per la fatica che avrebbe comportato attivare i corsi diurni. Quando, nel 2001, l’allora Ispettore don Adriano Bregolin mi propose di assumere la funzione di Preside, chiesi - non senza trepidazione - il parere, per primo, a don Fulvio stesso. Mi sarei aspettato da lui qualche riserva, qualche resistenza o almeno qualche perplessità, invece il passaggio del testimone è stato sereno e quasi naturale. Don Fulvio si mise a disposizione per affiancare il nuovo vicepreside prof. Marco Febo, come vicepreside del biennio, ruolo che ricoprì per alcuni anni, prima di lasciare la presenza attiva nella scuola per dedicarsi ai suoi interessi, alla cura dei rapporti con le numerosissime persone con

le quali, negli anni, aveva tessuto stretti ed affettuosi rapporti. Don Fulvio ha riposto in me tanta fiducia e mi ha insegnato i “trucchi del mestiere”, la sua passione per la scuola; è stato come un secondo papà che, con amorevolezza e pazienza, desidera tramandare la sua esperienza a chi gli stava accanto quotidianamente.»

Serenamente il Confratello si mise in disparte, ma sempre pronto ad intervenire non solo per chiarire dinamiche di governo e di organizzazione, ma per incoraggiare, sostenere, ricordare i valori ispiratori di una scuola salesiana. E vide nascere, maturare e sempre più crescere tale scuola, felice fruttificazione delle intuizioni e degli sforzi di epoche passate, preziosa eredità che lascia alla nostra casa.

L'affabilità

«Certi aspetti del suo buon carattere godevano di un tratto che possiamo dire quasi adolescenziale, capaci di immediatezza, sincerità e di entusiasmi che, anche se con una connotazione un po' ansiosa, lo favorivano e gli rendevano facile stabilire buoni rapporti con i collaboratori e con le loro famiglie. Era socievole, cercava e creava occasioni per famigliarizzare e suscitare relazioni. Tutti ricordano i viaggi estivi in comitiva... Era una parentesi, un uscire dalla routine, un incontrarsi in diverso contesto, alla quale teneva molto e alla preparazione della quale dedicava molto del suo tempo libero.» (sig. Paolo Cottino)

Ma quei viaggi erano anche occasioni per ampliare gli orizzonti culturali dei partecipanti dando ad intendere che la scuola non esaurisce lo scibile e lo sperimentabile, ma fornisce, oltre che alcune chiavi di lettura e criteri di interpretazione, quella sana curiosità che attiva una costante ricerca non solo dell'utile ma anche del bello, del vero e del giusto; vie queste di apertura al mistero dell'uomo e, nel contempo, al mistero di Dio. Lo testimonia la sua passione per le icone, colte e presentate non solo come originali forme di bellezza estetica ma come vie per una spiritualità di ricerca che sbocca nella contemplazione.



Don Fulvio, preside dell'Istituto Tecnico, nelle tradizionali foto di classe di fine anno

Incontrando don Fulvio ci si imbatteva subito in un viso piuttosto pacioccone e sorridente di una persona un po' corpulenta ma gioiosa che presto metteva a suo agio gli altri con un modo di fare affabile ed originale di porgere le parole intersecate con un dialetto veronese popolare e simpatico. Questo tratto lo inclinava, talora, a forme di ingenuità sia verbali che comportamentali che, di certo, non passavano inosservate; ma non necessariamente suscitavano reazioni di difesa e di attacco; il più delle volte tutto si risolveva in una risata condivisa o in un rimpallo di ironie.

Ma, forse, è proprio ciò che gli permise di stabilire con i giovani e con gli adulti che lo avvicinavano nella sua qualità di insegnante e di preside - ruoli che potevano generare una qualche diffidenza, uno spiegabile riserbo, una dovuta formalità di linguaggio - di sottrarre l'interlocutore a tali condizionamenti per farlo sentire, immediatamente, a suo agio e facilitare così l'espressione, la partecipazione e l'intesa.

La mitezza

Così testimonia un Confratello, amico di don Fulvio fin dall'adolescenza: «Caro don Fulvio, compagno di scuola fin dal ginnasio, amico e fratello dal noviziato ad oggi, non posso credere abbia interrotto il cammino con me. Troppo grande il tuo cuore per lasciarmi solo. Si conoscevano le nostre famiglie, i nostri compagni di scuola ci hanno sempre voluto bene perché scorgevano in noi quel pezzo di gioventù trascorso al don Bosco all'insegna di uno studio serio e di una ferrea disciplina. Ricordo la tua intelligenza e la tua bontà. Ti sei guadagnato stima e affetto perché, come don Bosco, hai fatto della mitezza il tuo distintivo. "Non con le percosse ma con la mansuetudine e con l'amore..." *Il mondo appartiene alla fine ai mansueti, ai pacifici* (Benedetto XVI). *È meglio essere sempre miti, e si realizzeranno le nostre più grandi aspirazioni: i miti vedranno compiute nella loro vita le promesse di Dio* (papa Francesco). Hai sempre reagito con mitezza davanti alle avversità quotidiane. Per questo ti penso beato, pienamente felice perché hai ereditato la terra, cioè quel posto che il Padre ci ha promesso da sempre: la terra santa dell'alleanza, il luogo della

piena comunione con Lui e con tutti noi. Da persona mite ci hai trasmesso una grande serenità, affabilità, e cordialità. Questa virtù indispensabile nella vita comunitaria ti ha garantito una vita fraterna fatta di rispetto e di dolcezza, ti ha permesso di accorciare le distanze, di andare incontro al prossimo con volto sereno, oltre le apparenze, aprendo i cuori e conquistando le persone, creando fiducia e disponibilità. La mitezza ha una sua attualità in questo mondo di prepotenza in cui viviamo: è coraggio e audacia nell'annunciare il Vangelo, testimoniando la propria fede e speranza, con *dolcezza e rispetto* (1Pt 3,15). La mitezza è la capacità di vincere con il cuore" ha detto Papa Francesco e tu hai chiuso la tua vita terrena da vincitore. Don Fulvio aiutami a camminare con serenità, aiuta le nostre comunità a testimoniare quell'amore che in te si è fatto accoglienza, benevolenza, servizio e amicizia». (*don Umberto Benini*)

Non è cedimento al male, la mitezza, non è resa alle difficoltà o rassegnata passività all'inevitabile, e nemmeno è un atteggiamento riservato ad alcuni per indole propria. È piuttosto una conquista dello spirito in ragione d'una fede in Colui che si è presentato come "*mite e umile di cuore*" (cfr. Matteo 11,29).

«Il termine medievale *milde* [mitezza] deriva da *mahlen* [macinare]. Mite, quindi, significa macinato, fine, tenero, soffice, molle. Perciò, non si è miti di natura. La mitezza presuppone il processo della macinatura. Soltanto così il duro grano diventa soffice e molle. Molle deriva da *mola*, la pietra del mulino. I miti anziani sono stati tritati dal mulino della vita. Hanno sperimentato momenti di crisi e di disperazione. Hanno attraversato gole anguste e buie. Hanno combattuto coi loro difetti e con le loro debolezze e spesso hanno anche perso, ma si sono sempre rialzati e hanno continuato a lottare. La pietra da macina del loro destino li ha tritati e resi soffici. Non si sono ribellati a questa macina. Hanno detto sì al loro essere macinati. E così sono diventati miti. Forse mitezza e dolcezza d'animo vanno di pari passo. Per lo scrittore del monachesimo Evagrio Pontico la dolcezza d'animo è il distintivo dell'uomo spirituale. L'ascesi che finisce col rendere duri e pieni di sé non ha valore. Soltanto chi ha la dolcezza d'animo di Davide e di Gesù ha capito qualcosa della via spirituale. Chi giudica con

durezza gli altri, non ha realmente superato i suoi difetti e le sue debolezze. Li ha solamente repressi. Li ha combattuti con violenza. E adesso con la medesima violenza procede contro gli altri. Non è stato tritato dalla macina della verità. E così non è mai diventato soffice, tenero e mite.»
(*Anselm Grün*)

Più che una dote naturale, dunque, la mitezza è frutto di un perseverante lavoro su di sé alla luce dell'ascolto della Parola di Dio che rende possibile l'azione che lo Spirito opera in ciascuno di noi, purché glielo consentiamo.

E pensiamo che la vecchiaia di don Fulvio, così assiduo nell'esperienza della preghiera (finché gli è stato possibile lo si vedeva camminare lungo i corridoi o i porticati della casa, dondolandolo la corona del rosario) lo abbia reso docile alla Grazia che lo stava lavorando, in vista del compimento: ed è il maturare d'un'umanità finalmente trasfigurata dall'amore, quando, poco a poco, quel fuoco brucia anche le scorie della nostra fragile natura.

Maria

Pochi giorni prima della morte di don Fulvio abbiamo celebrato il santo Natale incontrando Colei che ci ha donato il Verbo di Dio fatto carne, carne della nostra carne, carne fragile e peritura, ma carne destinata alla vita piena, in Dio. E siamo certi che, negli ultimi istanti, don Fulvio a Lei si sia rivolto, come faceva ogni giorno perché la sentiva madre sempre presente, sempre amorevole, sempre attenta alle fatiche e alle pene d'ogni suo figlio.

Ed è Colei che ha accompagnato don Fulvio lungo gli anni della missione, perché "maestra" di vita affidata da Dio a Giovannino Bosco nel sogno dei nove anni, e, in lui, affidata a ciascuno dei suoi discepoli per realizzare, nel suo stile, la missione educativa a favore dei giovani.

Forse don Fulvio l'ha invocata se non con le parole del poeta Ungaretti, certo coi sentimenti che animano la preghiera d'un grande salesiano da noi tutti stimato ed amato, don Giovanni Fedrigotti:



Don Fulvio assieme alla famiglia alla laurea della nipote Silvia



Don Fulvio con il fratello Ferdinando e la sua famiglia al San Zeno

*Io vengo, Madre,
da deserti immani,
da sassi e spini,
e da cadute amare scorticato.
Sabbia ho fra i denti
ed il palato arido
di polvere, assetato.
Gli occhi stanchi
pel vano ricercare.
E camminando,
fra queste impervie dune
mi son fatto deserto.
Tu, oasi,
fresca sorgente,
brezza del mattino.
Tu spira e sgorga,
e, nel mio deserto,
fa nascere il tuo fiore semprevivo.
Morte da me solo produco:
ma speranza porta
il tuo pregare.
Resta con me,
Signora della sera.
Tu che, la sola,
stella del mattino sei chiamata.
Tu, dolce mia Luce, questo mio buio,
col tuo venir dirada.*

E Maria, certamente, ha diradato il buio della morte spalancando lo sguardo di don Fulvio sul chiarore di Dio.



Don Fulvio in un suo viaggio all'estero incontra Santa Madre Teresa di Calcutta



Don Fulvio al San Zeno con Lucas Van Looy, Vicario del Rettor Maggiore, e don Tullio Orler

COMMIATO

Ti auguriamo, don Fulvio, un buon ingresso in Paradiso. Così scrivevi il 18 aprile 2022, Lunedì dell'Angelo:

«Oggi la Chiesa orientale festeggia l'ingresso di Disma, il buon ladrone graziato e perdonato dal Signore. Nelle icone russe è molto bello vedere il Paradiso con le sue porte e Disma, lì davanti con le chiavi in mano. C'è un dialogo fra lui e il cherubino che fa da custode. Non vuole, infatti, farlo entrare perché è un malfattore, un delinquente, un assassino. Allora Disma prende la croce dicendo: "Questa è la croce che mi ha dato il Signore per aprire le porte del Paradiso". Per la tradizione occidentale è san Pietro che detiene le chiavi del Paradiso mentre, per gli orientali, è Disma che ci attende con le chiavi del Paradiso in mano.»

Peccatori lo siamo tutti anche se non siamo del tutto imparentati con Disma; ma anche a noi ciò che dischiude l'ingresso nel Regno è e sarà la croce di Cristo divenuta la nostra personale croce, se davvero partecipiamo al mistero pasquale. Don Fulvio l'ha accolta la sua croce e ne ha fatto la chiave per entrare nella totale intimità con Dio.

E contiamo sulla tua amicizia, don Fulvio. Hai lasciato scritto:

«Si può dire che la vita terrena è un allenamento ad amare nonostante le croci, un allenamento ad accogliere e perdonare realmente e a vivere in comunione con tutti. Gesù ci dice che dopo la morte non vi è la fine degli affetti, anzi, quelli risorgono, ricevono amore pieno, sono capaci di amare di un amore eterno, per sempre, di un amore puro perché amare è la pienezza dell'uomo e di Dio.»

Su questo amore noi confidiamo, in attesa dell'incontro ultimo e definitivo.

I tuoi confratelli della comunità salesiana del San Zeno

don Fulvio Tomelleri
nato a Verona il 02 febbraio 1938
morto a Verona il 27 dicembre 2023